

LIBRERIA

IL CANTO NOTTURNO, SAFFO, RUYSCH E OTTONIERI: UN CAPITOLO DIMENTICATO DELLA FORTUNA OTTOCENTESCA DI LEOPARDI IN GERMANIA

Vi prego caldamente a raccomandarmi al Sig. Bothe,
e ringraziarlo della compiacenza colla quale egli impiega il suo bello
stile a far conoscere i miei deboli scritti in Germania.
LEOPARDI a DE SINNER¹

Come Leopardi, anche il tedesco Friedrich Heinrich Bothe (Lipsia 1770/1771-1855) fu, per dirla con le parole di Luigi De Sinner, «buon filologo, [...] poeta [...] e uomo di genio»² e, come lui, visse stentatamente del proprio lavoro intellettuale, sopportando la situazione con la dovuta ironia: «Poiché il mio editore Hahn non può compensarmi adeguatamente per i molti sforzi e il tempo che mi costa Omero, a volte desidero un piccolo reddito fisso come bibliotecario, professore, o anche come castellano di un bel castello, se possibile con una vecchia biblioteca piena di vecchi documenti [...]».³ Bothe è del resto ricordato come un autore immensamente prolifico e molto noto ai suoi tempi, le cui capacità venivano però in parte screditate dalla sua necessità di pubblicare per denaro. Autore anche di drammi, poesie e romanzi,⁴ si distinse essenzialmente per essere un filologo e traduttore estremamente versatile, che volse in tedesco versi e prosa dal greco antico, dal latino e dalle maggiori lingue europee.

I quattro testi che qui presentiamo, contenuti in un volume di cui la critica leopardiana aveva segnalato l'esistenza considerandolo, tuttavia, irre-

¹ Lettera da Firenze del 21 giugno 1832, in *Epist.*, 1763, p. 1928.

² Lettera da Parigi del 1 giugno 1832, in *Epist.*, 1757, p. 1921. Tutte le traduzioni dal tedesco e dal francese sono mie.

³ Dalla lettera del 30 marzo 1833, da Mannheim, al noto *praeceptor Bavariae* Friedrich Thiersch, citata in RITTER 1876.

⁴ Un ampio profilo bibliografico del traduttore si trova in GOEDEKE 2011, §59, pp. 193-6.

peribile,⁵ sono per l'appunto un saggio esemplare delle sue fini capacità traduttorie: non solo testimoniano di una chiara sensibilità linguistica, stilistica e metrica, ma attestano anche l'acume di chi è capace di recepire al meglio le più significative novità letterarie dell'Europa del proprio tempo. Siamo nel 1832 e, nel primo numero di una sua nuova rivista letteraria, stampata a Potsdam da Vogler, Friedrich Bothe presenta al pubblico di lingua tedesca la traduzione di due *Canti* e di due *Operette* di Leopardi, dando così il via a quell'«introduzione nel mondo tedesco» di cui Luigi De Sinner, motore dell'operazione, può dirsi «fiero».⁶

Le scelte di Bothe sono impegnative e, nel contempo, rivelatrici di una sollecita quanto profonda comprensione della poetica leopardiana: il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* («Nachtgesang eines nomadischen Schäfers in Asien») e l'*Ultimo canto di Saffo* («Saffo's Schwanengesang»), accompagnati, per la prosa, dal *Federico Ruysch* («Gespräch Friedrichs Ruysch mit seinen Mumien») e dal *Filippo Ottonieri* trovano posto nel numero inaugurale del periodico *Altes und Neues für Geschichte und Dichtkunst*. L'intento di questa iniziativa editoriale, che malgrado l'entusiasmo dei promotori sarà destinata a morire con questo primo quaderno,⁷ era, come indica il titolo, quello di riunire antichità e novità nei campi della storia e dell'arte poetica. E le produzioni leopardiane che Bothe traduce sono di certo opere recentemente apparse in Italia, per di più in edizioni di non facile reperibilità: il traduttore stesso indica in nota di avere utilizzato la fiorentina di Piatti del 1831 per i due *Canti* e la milanese di Stella del 1827 per le *Operette*. Noi

5 All'origine del malinteso, che ha fatto credere che il volume fosse «oggi introvabile» (*Epist.*, che lo dice, nota 1 alla lettera 1757, p. 2352), vi è probabilmente l'affermazione contenuta in BELLUCCI 1996, p. 437, dove si parla di un «articolo», del quale «conosciamo soltanto quanto ne dice lo stesso De Sinner, descrivendolo a Leopardi con soddisfazione», aggiungendo poi: «Non è stato infatti possibile leggerlo direttamente, poiché il periodico che lo contiene risulta perduto durante i bombardamenti dell'ultima guerra». Citava e commentava l'esistenza del contributo di Bothe, ma chiamandolo già «Artikel» – e dunque, con buona probabilità, senza averlo visto – anche l'ampio studio su Leopardi e la critica tedesca condotto da CARMINATI 1949, pp. 37-38, che non affrontava il tema della presunta irripetibilità del materiale citato. Quel che vale per la Staatsbibliothek di Berlino, tuttavia, non vale per altri luoghi e la Zentralbibliothek di Zurigo conserva infatti un esemplare completo del numero unico di questa rivista, a cui si farà riferimento qui (BOTHE 1832

a-d). Esso reca il seguente frontespizio: «Altes und Neues | für | Geschichte und Dichtkunst. | Im Vereine mit Gleichgesinnten herausgegeben | von | Dr. F. H. Bothe und Dr. H. Vogler. || Erstes Heft | von Albino, Alpino, Amalie, Balduin, F. H. Bothe, F. Hecker, | M. Ketzler, I. Küchler, I. Lange, K. A. Lebrer, Reminiscenz, | F. Rhenanus, Roger, Karl Saldagno, H. Vogler | und Andern. || Potsdam, 1832. | In H. Vogler's Buchhandlung».

6 Lettera da Parigi del 1 giugno 1832, in *Epist.*, 1757, p. 1921. Si tratta dei testi in BOTHE 1832 a-d, qui riprodotti integralmente.

7 Le ricerche effettuate confermano quanto già comunicato da Luigi De Sinner a Leopardi nella sua lettera del 18 novembre 1832 (*Epist.*, 1800, p. 1960) circa il fallimento dell'impresa: «Bothe è pieno di buona volontà. Sfortunatamente per noi, il suo editore è fallito e la sua rivista verrà interrotta» («Bothe est plein de bonne volonté. Malheureusement pour nous que son libraire a fait faillite, et que son journal sera interrompu»).

sappiamo, grazie alla corrispondenza leopardiana, che fu Luigi De Sinner a fargli dono di entrambe.⁸ Come noto, infatti, al De Sinner Leopardi aveva affidato manoscritti e speranze, vedendo nel filologo svizzero colui che avrebbe potuto aprire le porte alla diffusione europea del proprio lavoro («me ne promette danari, e un gran nome», scriveva a Paolina).⁹ Friedrich Bothe è dunque uno dei primi intellettuali che il De Sinner riesce a coinvolgere nella sua missione di «trombettare» il Recanatese «per tutta Europa», e non solo, come scriveva scherzosamente Leopardi, «per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i filologi francesi»,¹⁰ ma anche come prosatore e poeta. Se la lettura dei *Canti* muove lo scrittore tedesco a tradurre e a diffondere la raccolta («la Granduchessa vedova di Baden [...] ha nei Canti una delle sue letture più care», dice al De Sinner), quella delle *Operette* lo converte definitivamente in entusiastico ammiratore della scrittura del Recanatese: «Il vostro amico – scrive a De Sinner – è divenuto il mio favorito».¹¹ Tanto che, come segnalato in TIMPANARO 1997, p. 21, nel 1835 Bothe accoglierà anche il discorso prefatorio alla traduzione della *Batracomiomachia* nella sua edizione di Omero, ristampandone integralmente la versione originale in italiano «ne transferendo nativas eorum veneres corrumperem».¹² Come detto, nella già citata lettera del 1 giugno 1832, De Sinner ha parole di sincero elogio per l'operazione di Bothe e, sebbene l'ottimismo del filologo svizzero circa il potenziale della nuova rivista («avrà un gran successo, perché è piena di cose interessanti», *ivi*, p. 1921) si riveli lontano dalla realtà, è pur vero ciò che egli afferma a proposito delle traduzioni, ovvero che saranno destinate a far conoscere Leopardi in Germania non soltanto come filologo classico, bensì anche, e «nel migliore dei modi, come autore italiano» (*Ibid.*).

Dopo il celebre elogio tributatogli da Niebuhr (NIEBUHR 1824, p. 13)¹³ e dopo i saggi apparsi sull'«Hesperus» nell'aprile del medesimo 1832 – contenenti quei profili bio-bibliografici che tanto dispiacquero a Leopardi¹⁴

8 Il filologo svizzero gli consegnò i *Canti* di persona, in occasione di un incontro a Mannheim e in seguito gli inviò le *Operette* (cfr. *Epist.*, lettera da Parigi del 13 gennaio 1832, 1703, p. 1868).

9 Lettera del 15 novembre 1830, in *Epist.*, 1587, p. 1764.

10 *Ivi*, p. 1765.

11 Entrambe le citazioni sono tratte dalla lettera da Parigi del 13 gennaio 1832, *ivi*, 1703, p. 1869.

12 «Discorso preliminare della *Batracomiomachia*, tradotta in italiano dal Conte Giacomo Leopardi», in BOTHE 1835, pp. 373-82. Bothe conclude la sua nota al testo con uno stupendo elogio del pezzo leopardiano: «[...] nec latine

haec reddidi, quia non modo acute et docte disputata sunt, sed etiam eleganter scripta, ut verendum esset, ne transferendo nativas eorum veneres corrumperem. Quod attinet ad metaphrasin, ea tantopere placuit civibus auctoris, ut bis recu- dendam fuerit, nec palmam ei dare dubitat Federici prae ceteris omnibus Italicis» (*ivi*, nota, p. 373).

13 Il passo, che tesse le lodi del Leopardi adolescente, si legge per esteso anche in BEL- LUCCI 1996, p. 428.

14 Cfr. la celebre lettera a De Sinner, da Firenze, in data 24 maggio 1832 (*Epist.*, 1749, pp. 1911-4), in cui Leopardi afferma, utilizzando il francese per essere meglio compreso, il suo deciso rifiuto a far derivare le proprie opinioni filosofiche dalle sue sofferenze individuali. Tuttavia,

e seguiti dalle traduzioni di *Il sogno* e del *Cantico del gallo silvestre*¹⁵ – le versioni di Bothe costituiscono infatti un contributo fondamentale alla ricezione europea, oltre che del Leopardi filologo «ampiamente valorizzato in area europea dai tedeschi» (BELLUCCI 1996, p. 427), anche del poeta e prosatore, anticipando di cinque anni la prima traduzione nota dei *Canti* (KANNEGISSER 1837), pubblicata in Germania a cura di un altro erudito di Lipsia, il traduttore di Dante, Karl Ludwig Kannegiesser.

A leggere oggi i versi tradotti da Bothe non si può non concordare con il giudizio del De Sinner, quando spiega a Leopardi (nella citata lettera del 1 giugno 1832) che i suoi due canti sono stati resi «parola per parola, e nel metro dell'originale, ma con una tale abilità che sembra di leggere un originale tedesco». Lo stesso dicasi per il coro dei morti del Ruysch, «restituito in modo ammirevole» (*Ibid.*). Per il caso dell'Ottonieri, invece, De Sinner segnala – in un appunto che verrà poi ripreso anche da Sainte-Beuve (cfr. BELLUCCI 1996, p. 471, nota 20) – un'«amabile svista» del traduttore, ritenendo che la collocazione di quest'operetta in una sezione della rivista intitolata *Contemporanei* sia indizio del fatto che la biografia di Ottonieri venga scambiata per quella di un personaggio reale. Il dubbio, però, sembra essere soprattutto del De Sinner stesso, che infatti chiede conferma a Leopardi di trovarsi di fronte a un'opera d'invenzione: «Voi avete ragione circa la biografia dell'Ottonieri, nome supposto», risponderà Leopardi.¹⁶ In realtà, il titolo completo della rubrica di Bothe è *Contemporanei. Contributi alla loro descrizione* («Zeitgenossen. Beiträge zu ihrer Charakteristik») e non presuppone dunque necessariamente il fraintendimento che De Sinner crede di intravedere, né del resto Leopardi, lettore puntiglioso, ne farà menzione accusando ricevuta dell'opera.¹⁷

Le traduzioni in questione vengono presentate nella rivista tedesca con un apparato di note particolare, sintetico e insieme estremamente significativo degli intenti di Bothe che, da un lato, riduce al minimo le annotazioni biografiche e, dall'altro, si sofferma sulle fonti erudite e scientifiche dei testi che presenta. Così, se introducendo la prima traduzione in prosa, per elogiare i meriti del Leopardi erudito gli basta accennare all'antecedente dotto del Niebuhr, poi, con un inedito paragone, accosta il Leopardi scrittore a tre

come dimostra BELLUCCI 1996, p. 430, che propone la traduzione integrale dal tedesco a cura di Laura Bocci, nell'esprimere il suo irritato giudizio Leopardi «ebbe presenti le parole di De Sinner piuttosto che quelle dell'"Hesperus"».

¹⁵ I profili biobibliografici di Notter e Henschel, usciti rispettivamente sui numeri da 55 a 58 della rivista fra il 10 e l'11 aprile 1932, si

leggono in traduzione italiana in BELLUCCI 1996, pp. 432-7.

¹⁶ *Epist.*, lettera da Firenze del 21 giugno 1832, cit., p. 1928.

¹⁷ Lettera a De Sinner, da Firenze, il 18 giugno 1832, in *Epist.*, 1811, p. 1970: «Ebbi il libro di Bothe e ne fo mille ringraziamenti all'uno e all'altro».

figure di spicco della Germania tra Sette e Ottocento, le cui produzioni si collocano a cavallo tra letteratura, filosofia e teologia:

Il conte G. Leopardi è nato a Recanati nel 1798, e proviene da un'antica famiglia della Marca di Ancona. L'Italia lo stima come poeta e scrittore filosofico alla stregua dei nostri Engel, Herder, Krummacher.¹⁸ Niebuhr ha dato una testimonianza del suo valore come letterato nella prefazione alla seconda edizione del Merobaude, che ci dispensa dal dire altro. Le *Operette morali*, da cui sono tratti questo pezzo e il seguente, apparvero a Milano nel 1827, in 255 pagine in ottavo.¹⁹

Lo spirito erudito del Bothe si rivela poi tutto nell'ampia nota di carattere biografico e scientifico che egli, sulla scorta della *Biographie universelle* del Michaud, dedica al protagonista del dialogo di Federico Ruysch, e che possiamo tradurre come segue:

L'autore chiama mummie quelle che in realtà erano delle preparazioni anatomiche. Frederick Ruysch (nato all'Aia il 23 marzo 1638, e dal 1665 professore di anatomia ad Amsterdam) imparò l'arte di realizzarle con la massima perfezione dal famoso naturalista Swammerdam,²⁰ quando quest'ultimo, accecato dall'illuminatismo di Bourignon,²¹ cominciò a considerare lo studio anatomico della creatura come un insulto al Creatore, non volendo tuttavia che quell'arte, da lui stesso inventata, andasse persa. Ruysch la perfezionò, e le sue iniezioni di cera colorata ebbero un esito tanto fortunato che si estedevano fino alle ultime ramificazioni dei più sottili vasi capillari e che ogni parte iniettata manteneva un grado di fermezza, elasticità, colore, delicatezza e freschezza pari a quella dello stato naturale. I suoi cadaveri giacevano lì come corpi addormentati, senza putrefazione o cattivo odore, immutati, anche dopo molti anni, quando avrebbero dovuto essere vicini alla decomposizione, come per esempio il corpo del viceammiraglio inglese Berkeley, che fu ucciso in una battaglia navale tra gli inglesi e gli olandesi e fu preparato da Ruysch per ordine degli Stati Generali e inviato in Inghilterra. Più tardi, quando divenne anche professore di botanica, si applicò con uguale diligenza alla dissezione e alla conservazione delle piante alloctone, che il vasto commercio degli olandesi gli forniva da tutti i paesi del mondo. Le sue preparazioni anatomiche e le sue curiosità

18 Si tratta dello scrittore e filosofo illuminista Johann Jakob Engel (1741-1802), del poeta, traduttore, teologo e filosofo Johann Gottfried Herder (1744-1803) e del teologo, filosofo e scrittore Friedrich Adolf Krummacher (1767-1845).

19 Nota a BOTHE 1832, p. 270, riprodotta in tedesco più avanti.

20 Si tratta del celebre anatomista e naturalista olandese Jan Swammerdam (1637-1680).

21 Antoinette Bourignon (1616-1680), mistica fiamminga.

naturali, esposte in tre grandi sale, ben ordinate e dotate di iscrizioni latine o versi di poeti romani, erano oggetto dell'ammirazione dei più colti e distinti tra connazionali e stranieri, che le visitavano quotidianamente. Quando nel 1698 lo zar Pietro, durante il suo viaggio in Olanda, le vide per la prima volta, ne fu così affascinato che baciò un bambino che sembrava sorridergli. Passava giornate intere in questo gabinetto, e una volta accettò persino di condividere il frugale pranzo del dottore per godere più a lungo della sua compagnia. Durante il suo secondo viaggio, nel 1717, comprò la collezione e la fece portare a San Pietroburgo, e in tale occasione molti pezzi andarono persi; il rimanente si può ancora vedere in quella sede. L'infaticabile Ruysch, tuttavia, a 89 anni diede avvio a una seconda collezione, che divenne altrettanto preziosa, tanto egli era sano e laborioso e tanto poco si accontentava di dormire. Morì nel 1731, a quasi 93 anni. Con l'aiuto delle sue preparazioni aveva fatto importanti scoperte anatomiche, che vennero dapprima pubblicate in saggi distinti e poi, nel 1737, raccolte sotto il titolo *Opera omnia medico-chirurgica* ad Amsterdam, in 3, 4 o 5 volumi in quarto con illustrazioni. Un solo rimprovero viene rivolto a questo famoso anatomista, cioè quello di aver affidato il segreto delle sue iniezioni, la cui perfezione, nonostante molti tentativi, nessuno ha più raggiunto, solo a suo figlio Heinrich R., abile medico ed eccellente botanico, che lo tenne interamente per sé e morì prima di suo padre, già nel 1727, noto come scrittore per la sua edizione del *Theatrum animalium*, 1718, in 2 volumi in folio. Si veda *Biographie universelle*, tomo 39, a Parigi, 1825 [MICHAUD 1811-1828, 39, pp. 143-5].

Analogamente a quanto avviene per la prosa, anche il primo dei due componimenti poetici tradotti, il *Canto notturno*, era stato accompagnato da Bothe con una breve quanto rilevante nota di contestualizzazione storico-filologica, che dimostra, indirettamente ma indubitabilmente, la sua vicinanza se non all'autore stesso di certo al mediatore De Sinner, poiché restituisce quasi letteralmente la notazione leopardiana dello *Zibaldone* del 3 ottobre 1828 (4399-4400), che oggi troviamo riprodotta in tutti i commenti moderni dei *Canti*:

Il titolo dell'opera originale è: *Canti del Conte Giacomo Leopardi*. Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1831, 8°, 165 pagine. Già nel 1827 le *Operette morali* del Conte furono pubblicate a Milano da Stella. Il presente componimento poetico ha basi storiche. Il barone von Meyendorf, nel suo *Voyage d'Orenbourg à Boukara*, fatto nel 1820, dice di una delle tribù nomadi dell'Asia: «Alcuni di loro vegliano tutta la notte su una pietra, guardando la luna e improvvisando canti con parole tristi su melodie popolari altrettanto tristi».

Le traduzioni in versi, poi, sono particolarmente degne di nota. Nella resa del metricamente complesso *Canto notturno* domina il ritmo giambico, che informa versi di lunghezza diversa, dal trimetro al pentametro, e che rispetta sia l'alternanza originale, sia, in particolare, la prosodia del componimento italiano. L'endecasillabo leopardiano viene ad esempio reso regolarmente con il suo *pendant* tedesco, il pentametro giambico a uscita femminile, mentre per i settenari si impiega quasi sempre una sequenza aristofanea (dattilo seguito da doppio trocheo). Notevole anche l'attenzione dedicata all'impiego della rima: in versi che – a causa della struttura stessa della lingua tedesca, che prevede un ordine dei componenti sintattici molto diverso da quello delle lingue romanze – solo difficilmente possono concludersi sul medesimo elemento del verso originale, Bothe la trasferisce spesso, e molto appropriatamente, su forme (de)verbal. Nell'ultima stanza, ad esempio, le rime *una-luna-cuna*, ai vv. 135-138-139, *vero-pensiero*, ai vv. 139-140, e *quale-natale*, ai vv. 141-143, vengono sostituite, in sedi identiche, dalle rime *kreisen-preisen*, *wanken-Gedanken* e *erkoren-geboren*, dove si rinuncia a connettere soltanto il v. 139, mentre la ripetizione anaforica su cui si aprono i vv. 137-138 (*Più felice sarei – Più felice sarei*) viene evocata dai due *Du* nella stessa sede ma, soprattutto, leggermente anticipata e ricollocata in fine verso, tra 136|137, con la ripetizione di un "forse allora" (*vielleicht dann-vielleicht dann*) che si riallaccia al *forse* iniziale (*vielleicht*) del v. 133. Delle sei rime in *-ale* su cui si chiudono le strofe leopardiane (*immortale, mortale, cale, male, assale, natale*) le prime quattro hanno un corrispettivo nelle rime in *-eben*, a loro volta strutturate in un'alternanza simmetrica tra due sostantivi deverbali assonanti e due participi passati identici (*Schweben-gegeben-Streben-gegeben*).

La stessa abilità tecnica, e la stessa attenzione per il significato e per la musicalità dell'originale, si ritrovano nel "Coro delle mummie" di Ruysch, sottilmente intessuto di cambi ritmici e rime che vanno a sottolineare i punti centrali del messaggio, come ad esempio nel caso delle due domande «Che fummo? | Che fu quel punto acerbo | Che di vita ebbe nome?» dei vv. 20-22, tradotto con eccellenti scelte prosodiche e foniche in «Was waren einst wir? | Was war der Punkt, der bittre, | Den Leben einst wir nannten?», o, ancora, come nel finale, dove l'amara constatazione dei morti – «Però ch'esser beato | Nega ai mortali e nega a' morti il fato», vv. 31-32 – non perde nulla della sua forza espressiva, nemmeno il ritmo a minore dell'endecasillabo, nel tedesco di Bothe: «Denn Seligkeit und Frieden | Ist Todten nicht noch Lebenden beschieden».

Analogo lavoro di cesello si rileva nell'*Ultimo canto di Saffo*, dove la struttura più regolare delle strofe di 18 versi – 16 endecasillabi sciolti seguiti da un distico di settenario e endecasillabo a rima baciata – trova una perfetta resa nel ritmo giambico dell'endecasillabo tedesco, che si estende anche al triplo-

do con cui viene reso il settenario, e dove Bothe trova una soluzione elegante anche per tutte le rime bacciate del componimento leopardiano.

A un traduttore che dà prova di tale sensibilità prosodica, infine, non potevano sfuggire né la poeticità né il rigore logico-sintattico della prosa leopardiana: e la versione delle due *Operette* sta ad attestare, ancora una volta, la qualità del suo lavoro, tale da confermare quell'affinità con la poetica e il pensiero leopardiani che, come visto sopra, animano Bothe a prodigarsi – sebbene, ma immeritadamente, con scarsa fortuna – per la diffusione dell'opera del Leopardi autore, e non solo del filologo.

Ci è sembrato pertanto opportuno far tornare a circolare queste traduzioni, frutto del lavoro di chi, nella prefazione al fascicolo della nuova rivista, rivendicava, per se stesso e la sua compagnia di sodali («Gleichgesinnte»), soltanto il ruolo di cultore e non di specialista, scrivendo simpaticamente: «E dunque lasciateci essere solo degli amanti. Non pretendiamo altro; amiamo la storia, amiamo la poesia. Ma forse la nostra sincera propensione troverà corrispondenza, e così saremo almeno amanti felici. Senza nulla togliere alla fama degli esperti, qui le cose vanno a volte come nell'amore vero e proprio, [...] in cui il giovane apprendista può fare più del vecchio maestro».²²

Tatiana Crivelli

22 «Also lasse man uns denn nur Liebhaber sein. Wir verlangen nichts mehr; wir lieben Geschichte, wir lieben Dichtkunst. Vielleicht aber findet unsere wahrhafte Neigung Erwidern, und so sind wir dann wenigstens glückliche Liebhaber. Den Männern vom Fach ihren

Ruhm unbeschadet, geht es ja hier manchmal wie in der eigentlichen Liebe, von der ein Alter singt: «Die Lieb' ist Handwerk, ich euch sag, | Darin der Lehrbub mehr vermag | Denn der Altmeister wohlgetan; | Der's langer treibt, | Der's wen'ger kann» (BOTHE 1832 e, p. iv).

Si pubblica qui di seguito la trascrizione integrale delle traduzioni tedesche, note incluse, nella sequenza in cui appaiono nel fascicolo della rivista, indicando tra parentesi quadre i numeri di pagina originali.²³

[223] XXXXVII.
 GEDICHTE AUS DEM ITALIENISCHEM
 DES GRAFEN JAKOB LEOPARDI.²⁴

1. Nachtgesang eines nomadischen Schäfers in Asien.

Was thust du, Mond am Himmel? sprich, was machst du,
 Schweigsame Mondesgöttin?
 [214] Zur Abendstund' erwachst du.
 Und wandelst ob den Wüsten hin; dann ruhst du.
 Mag es dich nicht ermüden,
 Die ew'gen Pfade wieder zu durchwallen?
 Und diese Thäler anzuschau'n hienieden.
 Kann dir es noch gefallen?
 Traun, deinem Leben ähnlich
 Scheint mir des Schäfers Leben.
 Beim Morgenstral erheben
 Sich Heerd' und Hirt; das Feld durchschreitend sieht er
 Die Heerden, Quellen, Auen,
 Ruhet dann aus am Abend ohne Sorgen,
 Und hofft nicht Andres morgen.
 Sag' mir, o Mond, sein Leben,
 Was frommet es dem Schäfer?
 Was euch das eure? Sag', zu welchem Ziele
 Strebt dies mein kurzes Wandern,
 Und dein unsterblich Schweben?

²³ Ringrazio Carmen Drixler per l'attenta rilettura della trascrizione tedesca.

²⁴ Der Titel des Originalwerkes ist: *Canti del Conte Giacomo Leopardi*. Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1831, 8., 165 Seiten. Schon 1827 erschienen des Grafen *Operette morali* zu Mailand bei Stella. — Die vorliegende Dichtung hat hi-

storischen Grund. Der Freiherr von Meyendorf, in seinem *Voyage d'Orenbourg à Boukara*, fait en 1820, sagt von einer der herumschweifenden Horden Asiens: «Einige derselben durchwachen die Nacht auf einem Stein, den Mond anblickend, und aus dem Stegreif traurige Worte nach gleichtraurigen Volksweisen singend». F. H. B.

Ein weißer, schwacher Alter,
 Bekleidet halb und barfuß,
 Das schwere Bündel auf den Schultern tragend,
 Durch Berg und Thal sich wagend.
 Durch Felsenspitzen, tiefen Sand und Hecken,
 Bei Wind und Wetter, wann der Sonne Stralen
 Erglühn, und wann es eiset.
 Läuft er, und läuft, durchreiset'
 Bergströme, Seen, Meere,
 Fällt und ersteht, nur mehr und mehr sich eilend,
 Rastlos und ohn' Erquickung,
 Zerfetzt und blutig, daß er dahin komme-
 Wohin des langes [sic] Weges
 Und der Mühseligkeiten Ziel sein harret:
 Ein Abgrund tief und furchtbar,
 In den sich stürzend er vergißt des Allen.
 Mondjungfrau, solches Leben
 Ward Sterblichen gegeben

[225] Geboren wird zu Mühsal
 Der Mensch, und wagt den Tod, um nur zu leben,
 Dual, Schmerzen und Erbeben
 Sein erst Gefühl. Gleich auf des Lebens Schwelle
 Nimmt Mutter ihn und Vater,
 Und sprechen Trost ihm zu, daß er geboren.
 Dann fürder wächst und wächst er,
 Und der und Jener stützet ihn und müht sich
 Durch Thaten und durch Worte
 Ihm Muth zu machen, ihn zu
 Trösten, daß er zum Menschen ward erkoren.
 Kein Dienst, durch den der Eltern
 Paar ihrem Sprößling höher sich verpflichte.
 Allein wozu dem Lichte
 Den zeigen, Den durchs Leben
 Hinleiten, den man drob muß immer trösten?
 Sind elend unsre Tage,
 Was dulden wir die Plage?
 Ja, keuscher Mond, solch Leben
 Ward Sterblichen gegeben.
 Aber du bist nicht sterblich,
 Achtest wohl nicht mein Reden und mein Streben.

Doch, ew'ge Wanderin, Einsame, Stille,
 Gedankenvolle, du vielleicht verstehst,
 Was dieses Erdenleben,

Was unser Leiden ist und unser Stöhnen,
 Was dieses Sterben sagen will, dies letzte
 Entfärben des Gesichtes,
 Dies Schwinden von der Erde, dies Verlieren
 Alles gewohnten Lieblichen und Schönen.
 Und sicherlich begreifst du
 Der Dinge Grund; siehst, welche Frucht uns bringet
 Der Morgen und der Abend,
 Und dies der Zeit endloses stummes Schreiten.
 Du weißt, gewiß weißt du, welch süßen Lieblich
 Maja²⁵) umhaucht so labend.
 [226] Was Sommerhitze Sturm und Donner sollen,
 Und Winters eis'ge Schollen.
 Tausend Dinge weißt du, entdeckest tausend,
 Die schlichtem Schäfersmann verborgen bleiben.
 Oftmals, wann ich dich sehe,
 Wie du so stumm stehst ob der öden Steppe,
 Die fern hinkreisend mit dem Himmel gränzet;
 Oder wann ich es sehe,
 Wie Schritt vor Schritt du folgst mir und der Heerde;
 Und wann die Stern' ich flammen seh' am Himmel,
 Dann kommen die Gedanken
 Mir immer, und nach langem Sinnen sprech' ich:
 «Wozu solch Lichtgewimmel?
 Du unermessne Luft, du unermessne
 Heitre des Raums, was sollen sie, und diese
 Endlose Wüst', und ich, was bin ich selber?«
 So red' ich zu mir selbst und dieser Wölbung,
 Prachtvoll und unabsehbar,
 Mit ihren ungezählten Sterneschlechtern,
 Dann solcher Wirksamkeit, solcher Bewegung
 Von Allem, sei's dort oben, sei's hienieden,
 Das umkreist ohn' Ermüden,
 Um zu dem Ausgangspunkt zurückzukehren,
 Deß Allen Frucht und Zwecke
 Errath' ich nicht: doch dir – o, nichts ist wahrlich!
 Unsterblich Mädchen, was sich dir verstecke.
 Dies kann ich fassen, fühlen,
 Daß jene ewigen Kreise,
 Und mein gebrechlich Streben,
 Wem anders Wonn' erzielen
 Vielleicht; mir ist das Sein zur Qual gegeben. –

25 Die Frühlingsgöttin ("La dea della primavera").

O meine Heerde, die du ruhst, wie glücklich,
 Daß du dein Elend, glaub' ich, dir nicht denkest!
 Wie muß ich dich beneiden!
 Ich weiß nicht, wie von Kummer
 Frei du die Schritte lenkest,
 So ruhig sinkst in Schlummer,
 [227] Noth, Schmerzen, Todesfurcht so schnell vergissegst,
 Und – größer Wunder! – Überdruß nicht kennest.
 Wann du im Schatten sitzest auf dem Grase,
 Bist du still und zufrieden;
 Ich aber mag im grünen Schatten sitzen,
 Vor Unlust mich beschützen
 Kann nichts; gleich einem Sporn treibt mich's; je länger
 Ich sitze, Friede suchend, desto bänger
 Pocht mir das Herz im Busen.
 Doch hab' ich kein Verlangen,
 Noch bis auf diesen Tag Ursach zu klagen.
 Nicht kann ich mir es sagen,
 Was dich erfreut; doch glücklich bist du, Heerde!²⁶⁾

Vielleicht wenn von der Erde
 Ich fliegen durch die Wolken
 Und zählen könnte Stern für Stern, und kreisen
 Die Blitze sehn von Berg zu Berg, vielleicht dann,
 Du meine süße Heerde, ja! vielleicht dann,
 Du lichter Mond, würd' ich mich glücklich preisen.
 Oder vielleicht auch wanken
 Vom Pfad der Wahrheit neidisch die Gedanken;
 Vielleicht, welch Loos erkoren
 Dir ward, und welche Form, in Höhl', in Wiege,
 Ist unheilvoll der Tag, der dich geboren.

F. H. B.

26 Sieben tautologische Verse sind hier übergangen ("Sono stati omessi sette versi tautologici"). [Si tratta dei vv. 126-32. L'omissione è rilevata da DONATI 1917, p. 170, che nella sua edizione critica dei *Canti* confuta l'opportunità di questa scelta di Bothe scrivendo: «Il signor

Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. [...] se fosse tautologia, tutte quelle conclusioni, dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie»].

2. Saffo's Schwanengesang.

Ruhige Nacht, und du, verschämtes Stralen
 Der sinkenden Mondgöttin; du auch, Bote
 Des Tags, der du durch stillen Wald am Felsen
 Aufgehst, o wie ersehnt mir und wie lieblich,
 Als ich Erinnyen nicht kann't und Schicksal,
 Erschient ihr meinen Augen! Jetzo lächelt
 [228] So holder Anblick nicht mir Hoffnungsloser.
 Nun ist mir's, vormals ungewohnte, Freude,
 Wenn ich durch lichte Himmelsräum' und über
 Zitternde Fluren stäubend sich der Sade
 Flut stürzen seh'; nun Freude, wenn der Wagen,
 Der schwere Wagen Jupiters erblitzend
 Ob meinem Haupt zertheilt der Lüfte Dunkel.
 Nun über Felshöhn und durch tiefe Thäler
 Im Regen möcht' ich schwimmen, und die weite
 Flucht scheuer Heerden sehn, und hohen Stromsturz,
 Und wie erzürnte Wellen
 Am zweifelhaften Ufer wild zerschellen.

Schön ist dein Mantel, heil'ger Himmel; schön bist
 Du, thaubeglänzte Erde! Ach, von solcher
 Unendlichkeit der Reize gab der armen
 Saffo die Gottheit und ein unbarmherzig
 Schicksal kein Theil. An deine stolzen Reiche,
 Natur, als läst'ge Fremdlingin geschleudert.
 Und unwerth dem Geliebten, richt' umsonst ich
 Auf deine schönen Formen Herz und Augen
 Mit flehendlichem Blick. Mir lacht das heitre
 Gestade nicht, mir nicht der Morgenschimmer
 Am Himmelsthor; mich grüßt der buntgemalten
 Vöglein Gesang vergebens, und vergebens
 Der Buchen Säuseln; und da, wo im Schatten
 Übergeneigter Pappeln seinen reinen
 Busen der Silberbach ausbreitet, meinem
 Fuß, der hinein schon gleitet, seh' ich plötzlich
 Die Wellen ihn entziehen.
 Und höhnisch durch die Blumenufer fliehen.

Welches Vergehn, welch schauderhaft Verbrechen
 Befleckte meines Daseins erste Stunde,
 Daß mich der Himmel so erbittert anblickt?
 Welches im frühesten Alter, das noch keine
 Schuld kennt: daß fremd dem Leben, und verkümmert

Die Jugend, ganz verarmt an Freuden, als
 [229] Sich von der unbezwung'nen Parze Spindel
 Mein schwarzer Tag abrollt? – Ha, schweig! Ein thöricht
 Wort flog von deiner Lippe. Das Verhängnis
 Lenkt ein verborgner Rath. Verborgen bleibt uns
 Alles, nur nicht der Schmerz. Verschmähte Kinder
 Sind wir dem Gram geboren, und im Schooße
 Der Götter liegt der Grund. O Sorg', o Hoffnung
 Der grünen Jahr'! Ein Gott verleiht dem Schein nur,
 Dem schönen äußern Schein, das ew'ge Szepter
 Der Nazionen; doch durch Männerthaten,
 Durch göttliche Gesänge,
 Erhebt sich das Verdienst nicht aus der Menge.

Sterben wir denn! Das schnöde Kleid zur Erde
 Werfend entflieht der nackte Geist zum Orkus,
 Dort auszusühnen trauriges Verschulden
 Des blinden Loosvertheilers. Du, dem lange,
 Verlor'ne Lieb', und lange Treu', und eitle
 Lust ungestillter Raserei mich nachzog,
 Lebe beglückt, wenn je ein Menschgebor'ner
 Beglückt auf Erden war! Mir tropfte Jovis
 Aus karger Flasche seines süßen Balsams
 Nicht, seit der Kindheit Traum und frohe Täuschung
 Dahingeschwunden. Leuchtet wonnevoller
 Ein Lebenstag, entfliegt er desto rascher.
 Krankheit beschleicht uns, Alter, und des kalten
 Todes Gespenst. Seht, von so vielen Palmen,
 So ich gehofft in reizender Verblendung,
 Bleibt mir allein der Tartarus; den stolzen
 Geist rafft zu düstern Matten
 Am schweigenden Gestad' der Gott der Schatten.

F. H. B.

[270] LI.

DES GRAFEN JAKOB LEOPARDI²⁷

GESPRÄCH FRIEDRICHS RUYSCH MIT SEINEN MUMIEN.²⁸

AUS DEM ITALIENISCHEN.

Chor der Todten im Studierzimmer Friedrichs Ruysch.

Du einzig Ew'ger in der Welt, die Zuflucht
 Von allen, so sich regen,
 In deine Arme legen
 Wir, Tod, dies nackte Wesen;
 [271] Nicht fröhlich, doch genesen
 Vom alten Schmerz. In tiefe Nacht verdüstert
 Schwimmt vor der irren Seele,
 Was wir gedacht, gewesen.
 Für Wunsch, für Hoffnung, fühlt der Geist erstarret,
 Daß ihm der Athem fehle.
 Gelöst von Angst und Furcht, verfließen, ohne
 Daß Überdruß sie quäle,
 Die Tage, leer und träge.
 Wir lebten; und wie von dem grausen Schreckbild
 Des schweißbedeckten Traumes
 Verwirrte Rückerinn'ung nur die Seele
 [272] Des Säuglings noch umirret,
 So im Gedächtniß wirret
 Sich unser Leben. Doch ist frei der Rückblick

²⁷ Graf G. Leopardi ist 1798 in Ricanati (sic) geboren, und stammt aus einer alten Familie der Mark Ancona. Italien schätzt ihn als Dichter und philosophischen Schriftsteller im Felde unserer Engel, Herder, Krummacher. Seinem Werth als Litterator hat Niebuhr in der Vorrede zur 2. Ausgabe des Merobaudes ein Zeugniß gegeben, das andre entbehrlich macht. Die *Operetti* (sic) *morali*, woraus dieses und das folgende Stück entlehnt sind, erschienen 1827 zu Mailand auf 255 Oktavseiten.

²⁸ Der Verfasser nennt *Mumien*, was eigentlich anatomische Präparate waren. Die Kunst, diese in der höchsten Vollkommenheit zu verfertigen, lernte *Friedrich Ruysch* (geboren am 23. März 1638 im Haag, und seit 1665 Professor der Anatomie zu Amsterdam) von dem berühmten Naturforscher *Swammerdam*, als dieser, vom Illuminatismus der *Bouignon* verblendet, anfang, das anatomi-

sche Studium der Kreatur für eine Beleidigung des Schöpfers zu halten, und doch jene, von ihm erfundene Kunst nicht wollte verloren gehen lassen. *Ruysch* vervollkommte sie, und seine Einspritzungen mit gefärbtem Wachs waren so glücklich, daß sie sich bis zu den letzten Verzweigungen der feinsten Capillargesäße erstreckten, und daß jeder injicirte Theil einen Grad von Festigkeit, Geschmeidigkeit, Farbe, Zartheit und Frische behielt, der dem natürlichen Zustande gleich kam. Wie Schlafende lagen seine Leichen da, ohne Verderbniß oder üblen Geruch, und unverändert, mochten sie auch schon in Jahren vorgerückt und der Verwesung nahe gewesen sein, w. z. B. der Körper des englischen Vizeadmirals *Berkely*, der in einer Seeschlacht der Engländer mit den Holländern getödtet und auf Befehl der Generalstaaten von *Ruysch* präparirt und nach England geschickt wurde. Späterhin, als er auch

Von Furcht. Was waren einst wir?
 Was war der Punkt, der bitter,
 Den Leben einst wir nannten?
 Furchtbar Geheimniß dünket
 Das Leben uns, gleichwie im ird'schen Streben
 Dem Menschegeist bedünket
 Der unbekante Tod. Wie vor dem Tode
 Es einst zurückfloh, so, wo Lebensflamme
 Wir izo sehn sich heben,
 Flieht unser nacktes Wesen;
 Nicht fröhlich, doch genesen:
 Denn Seligkeit und Frieden
 Ist Todten nicht noch Lebenden beschieden.

Ruysch, der sein Studierzimmer verlassen hat, vor der Thür des Gemachs, in welchem die Mumien stehn, indem er durch den Thürschieber sieht: Was Teufel ist Das? Wer hat diese Todten Musik gelehrt, daß sie um Mitternacht singen wie die Hähne? Wahrhaftig, ich schwitze kalten Schweiß, und beinahe bin ich so todt wie sie. Das vermuthet' ich nicht, als ich sie vor der Zerstörung bewahrte, daß sie auferstehn würden. Ja, ja! mit all' meiner Philosophie zitt'r' ich vom Kopf bis zu den Füßen. Welcher Teufel hieß mich auch mir solches Volk ins Haus setzen? Was nun anfangen? Lass ich sie hier eingeschlossen, Wer steht mir dafür, daß sie nicht die Thür aufbrechen, oder durchs Schlüsseloch dringen, und sich vor mein Bett hinpflanzen? Um Hülfe rufen aus Furcht vor Todten steht mir nicht wohl an. Wolan! Muth gefasst! Vielleicht

Professor der Botanik ward, verwandte er ebenso glücklichen Fleiß auf die Zerlegung und Aufbewahrung ausländischer Pflanzen, [271] die der ausgebreitete Handel der Holländer ihm aus allen Ländern der Welt lieferte. Seine, in 3 großen Sälen aufgestellten, gut-geordneten, und mit lateinischen Inschriften oder Versen römischer Dichter versehenen, anatomischen Präparate und Naturalien waren die Bewunderung der gebildetsten und vornehmsten Einheimischen und Fremden, die es täglich besuchten. Als 1698 Zar Peter auf seiner Reise durch Holland sie zum ersten Mal sah, war er so entzückt, daß er ein Kind, das ihm zuzulächeln schien, küßte. Ganze Tage bracht' er in diesem Kabinett zu, und nahm einst sogar die Einladung zu dem bescheidenen Mittagmal des Doktors an, um desto länger seiner Unterhaltung zu genießen. Bei der zweiten Reise 1717 kaufte er diese Sammlung, und ließ sie nach St. Petersburg bringen, bei welcher Gelegenheit viele Stücke verloren gingen; der Rest ist noch dort zu

sehen. Der unermüdliche Ruysch aber legte im 89. Jahr eine zweite Sammlung an, die ebenso kostbar ward, so gesund, arbeitsam und mit kurzem Schlafe zufrieden war er. 1731 starb er, beinahe 93 Jahr alt. Mit Hülfe seiner Präparate hatt' er wichtige anatomische Entdeckungen gemacht, die zuerst in einzelnen Abhandlungen erschienen, und gesammelt 1737, unter dem Titel *Opera omnia medico-chirurgica*, zu Amsterdam, in 3, 4 oder 5 Quartbänden mit Figuren, herausgegeben sind. Nur Einen Vorwurf macht man diesem berühmten Anatomen, nämlich den, das Geheimniß seiner Injektionen, deren Vollkommenheit seitdem, Trotz vieler Versuche, Niemand erreicht hat, bloß seinem Sohn Heinrich R., einem geschickten Arzt und ausgezeichneten Botaniker, anvertraut zu haben, der es ganz für sich behielt, und noch 1727 vor dem Vater starb, als Schriftsteller bekannt durch die Herausgabe des *Theatrum animalium*, 1718, in 2 Foliobänden. M. s. *Biographie universelle*, tom 39, à Paris, 1825.

kann man ihnen selber Furcht einjagen. (*er schließt das Mumienzimmer auf, und geht hinein.*) Nun, Kinder, was treibt ihr da für Possen? besinnt ihr euch nicht, daß ihr todt seid? was soll der Lärm? seid ihr etwa so übermüthig, weil der Zar²⁹ euch einen Besuch [273] gemacht hat, und meint nun den vorigen Gesetzen nicht mehr unterworfen zu sein? Ich denke immer noch, es ist nur Spaß, nicht Ernst. Seid ihr wirklich auferweckt, so freut's mich; aber so reich bin ich nicht, daß ich euch lebendig so gut als todt erhalten könnte. Also verlasst mein Haus! Oder seid ihr etwa Vampyre, die den Leuten das Blut aussaugen sollen? Ich füllte euch Künstliches in eure Adern; aber das meine hab' ich nicht Lust, mir aussaugen zu lassen. Kurz, wollt ihr euch still und ruhig verhalten, wie bisher, so bleiben wir gute Freunde, und es soll euch in meinem Hause an nichts fehlen. Wo nicht, so macht euch darauf gefasst, daß ich den Thürhebel nehme, und euch alle todt schlage.

Ein Todter. Ereifre dich nicht: ich verspreche dir, wir alle, wie wir sind, werden todt bleiben, ohne daß du uns umzubringen brauchst.

Ruysch. Woher kam euch denn also jetzt der Einfall, zu singen?

Der Todte. So eben, grade um Mitternacht, ist zum ersten Mal das große mathematische Jahr abgelaufen, von dem die Alten soviel schreiben, und so reden jetzt auch die Todten zum ersten Mal. Und nicht allein wir, nein! in jedem Kirchhof, in jeder Gruft, tief im Meersgrunde, unter Sand und Schnee, im Freien, oder an welchem Orte sie sich befinden, alle Todten insgesamt haben um Mitternacht, wie wir, jenes Lied gesungen, das du gehört hast.

Ruysch. Und wie lange werden sie so fortsingen und reden?

Der Todte. Zu singen haben sie schon aufgehört. Reden können sie eine Viertelstunde. Dann fallen sie in ihr Stillschweigen zurück, bis von neuem das große Jahr vollendet ist.

Ruysch. Wenn sich Das so verhält, so glaube ich nicht, daß ihr mich ein zweites Mal im Schlaf stören werdet. So sprecht denn frei unter einander. Ich werde hier zur Seite stehn bleiben und euch gern zuhören. Befürchtet keine Störung. Ich bin äußerst gespannt auf Das, was ihr sagen werdet.

Der Todte. Wir können nicht anders reden, als wenn wir [274] einer lebendigen Person antworten. Wer dazu keine Gelegenheit hat, verstummt mit dem Liede.

Ruysch. Fatal! Ich versprach mir viel Vergnügen davon, eurer Unterhaltung zuzuhören.

Der Todte. Könnten wir auch sonst reden, du würdest doch nichts hören: denn wir haben uns nichts zu sagen.

29 Zar Peter I. besuchte zweimal Ruyschs Kabinet, kaufte es dann, und ließ es nach Petersburg bringen. M. s. besonders über diese berühmten Mumien Fontenelle's *Eloge de Mr.*

Ruysch. ("Lo zar Pietro I visitò due volte il gabinetto di Ruysch, poi lo comprò e lo fece portare a Pietroburgo. Su queste famose mummie si veda in particolare l'*Eloge de Mr. Ruysch* di Fontenelle").

Ruysch. Tausend Fragen an euch fallen mir ein. Weil aber die Zeit keine lange Wahl erlaubt, so sagt mir kurz, was für körperliche und geistige Gefühle ihr im Augenblicke des Todes hattet.

Der Todte. Den eigentlichen Augenblick des Todes nahm ich nicht wahr.

Die andern Tobten. Wir auch nicht.

Ruysch. Wie? ihr naht ihn nicht wahr?

Der Todte. Sowie du z. B., Trotz aller Aufmerksamkeit, nie den Augenblick wahrnehmen wirst, in welchem du anfängst, einzuschlafen.

Ruysch. Dann ist es freilich kein Wunder, daß ihr singt und spricht, wenn ihr euch des Todes gar nicht bewusst waret.

Den Hieb nicht wahrgenommen, haut und droht
Der Ritter fort, und war doch mausetodt,

sagt ein italienischer Dichter. Ich glaubte, über diese Todesgeschichten würden eures Gleichen etwas mehr zu sagen wissen, als die Lebendigen. Aber ernstlich, empfanget ihr keinen Schmerz im Augenblick des Todes?

Der Todte. Was für ein Schmerz kann der sein, den der Betroffene gar nicht bemerkt?

Ruysch. Und doch überreden sich alle, das Gefühl des Todes sei äußerst schmerzhaft.

Der Todte. Als ob der Tod ein Gefühl wäre, und nicht vielmehr das Gegenheil. Bemerkt doch, wie beim Schlaf, so auch in Lethargien oder Ohnmachten, Niemand den Zeitpunkt, in welchem die Lebensverrichtungen mehr oder weniger nur unterbrochen sind. Wie sollte man den bemerken, in welchem sie ganz aufhören, und das nicht auf kurze Zeit, sondern für immer? Weder kann ein lebhaftes Gefühl im Tode Statt finden, noch kann er an sich selbst ein lebhaftes Gefühl sein, da das Gefühlsvermögen alsdann nicht allein geschwächt, [275] sondern auf ein solches Minimum reduziert ist, daß es schwindet und ganz aufhört. Und dieses Hinschwinden der Gefühlskraft selber, meinst du die Empfindung davon könne sehr heftig sein? Seht ihr doch sogar Diejenigen, die an einer hitzigen und schmerzhaften Krankheit daniederliegen, beim Herannahen des letzten Augenblicks kürzere oder längere Zeit still werden und ruhen; ein Zeichen, daß das überall gehemmte Leben zum Schmerze nicht mehr hinreicht, daß er eher aufhört, als das Leben selbst.

Ruysch. Epikureern mögen diese Gründe vielleicht genügen; aber nicht Solchen, die anders von dem Wesen der Seele denken, wie ich denn selbst immer anderer Meinung war, und von jetzt an noch mehr sein werde, nachdem ich die Todten singen und sprechen hörte. Diese, die den Tod für eine Trennung der Seele vom Körper halten, werden nicht begreifen, wie zwei

Dinge, so verbunden und gleichsam zusammengeleimt, daß sie beide Eine Person bilden, ohne unsägliche Mühe und die größte Gewaltsamkeit getrennt werden können.

Der Todte. Sage mir: verbindet sich der Geist etwa mit dem Körper durch irgend einen Nerv oder Muskel, oder durch eine Membran, die nothwendig zerreißen muß, wann der Geist ausfährt? oder ist er gar ein Glied des Körpers, so daß man ihn mit Gewalt abreißen oder abschneiden muß? Siehst du nicht ein, daß die Seele nur dann den Körper verläßt, wann er nicht mehr Raum für sie hat, und sie verhindert ist, darin zu bleiben? Dann scheidet sie ohne alle Gewaltsamkeit, und leicht und schmerzlos, wie sie ohne Zweifel – oder weist du das Gegentheil? – sich mit dem Körper vereinigte, trennt sie sich auch.

Ruysch. Was ist denn also der Tod, wenn er kein Schmerz ist?

Der Todte. Eher ein Vergnügen. Das Sterben, wie das Einschlafen, geschieht nicht in einem Augenblick, sondern Gradweise. Freilich sind dieser Grade mehr oder weniger, und die Stufen sind größer oder kleiner, nach den verschiedenen Ursachen und Arten des Todes. Im letzten solcher Augenblicke führt der Tod weder Schmerz noch Vergnügen mit sich, so wenig als der Schlaf. In den vorangehenden Augenblicken aber sind die schon hinsterbenden Sinne wenigstens keines heftigen Schmerzes fähig. Wohl kann der Tod ein Vergnügen [276] sein: denn vielleicht der größere Theil menschlicher Freuden besteht in keinen lebhaften Empfindungen, sondern in einer Art von Ermattung, deren die Sinne des Menschen noch kurz vor dem Hinscheiden empfänglich sind. Auch ist, wie du wohl weist, das Aufhören irgend eines Schmerzes oder eines Unbehagens schon an sich selbst ein Vergnügen; und so muß die Ermattung des Todes desto angenehmer sein, von je größerem Leiden sie den Menschen befreit.

Die andern Todten. Diese Ansicht ist auch die unsrige.

Ruysch. Mag es so sein. Aber sagt mir: in der Todesstunde, als ihr jene süße Ermattung fühltet, glaubtet ihr zu sterben? hieltet ihr dies Behagen für eine Artigkeit des Todes? oder dachtet ihr anders?

Der Todte. Solange ich noch nicht todt war, hoffte ich, dieser Gefahr zu entgehen; versprach mir immer, bis mein Denkvermögen gänzlich erlosch, wenigstens noch eine oder zwei Stunden Leben. Und so wird es wohl vielen Sterbenden ergehn.

Die andern Todten. Unser aller Erfahrung.

Ruysch. Ja, ja! Cicero³⁰ hat Recht. Kein Mensch ist so hinfällig, daß er nicht hoffen sollte, wenigstens noch ein Jahr, noch einen Tag, noch eine Stunde, zu leben. Aber, ich frage euch noch einmal: merket ihr denn nichts,

30 De Senect. cap. 7.

gar nichts, als die Seele aus dem Körper entflohen war? Sprecht! – Sie antworten nicht. Kinder, hört ihr nicht? Aha, die Viertelstunde wird vorbei sein. Befühlen wir sie ein wenig. Wahrhaftig, wieder todt ohne Weiteres. Nun hat es keine Noth damit, daß sie mich noch ein Mal aufschrecken werden. Gehn wir wieder zu Bett!

[277] LII

ZEITGENOSSEN.

BEITRÄGE ZU IHRER CHARAKTERISTIK.

Quid Virtus et quid Sapientia possit.

HORAT.

1. Filippo Ottonieri.

(Operette morali del Conte Giacomo Leopardi, S. 173 ff.)

Filippo Ottonieri verdient, daß man ihn der Vergessenheit entreiße, die gemeiniglich bei dem großen Haufen Männer seiner Art für ihre Güte bestraft. Was ich von ihm berichten will, hab' ich theils aus seinem eignen Munde, theils wurde es mir von glaubwürdigen Bekannten des Verstorbenen mitgetheilt.

Sein Geburtsort, in welchem er meist lebte, war Nubiana in der Provinz Valdivento, wo er auch vor Kurzem gestorben ist, und den Ruhm hinterließ, Niemand weder durch Handlungen noch durch Worte beleidigt zu haben. Dennoch war er fast allen Mitbürgern verhasst, weil er an vielen Dingen, wonach die Mehrheit der Menschen strebt, wenig Vergnügen zu finden schien; obwohl er Denen, die anders urtheilten, nie irgend ein Zeichen der Nichtachtung oder der Mißbilligung gab. Er war wirklich in Wort und That ein Philosoph, ohne jedoch die Überlegenheit seines Geistes je zur Schau zu tragen, um sich von der Menge zu unterscheiden. Man weiß, daß unser Zeitalter jede Äußerung solcher Art, mag ihr wirkliches oder eingebildetes Verdienst zum Grunde liegen, als Sonderbarkeit verwirft, im Gegensatz der Alten, und zwar der Gesittetsten oder, wenn man will. Verderbtesten unter ihnen, die gewiß, nach Ottonieri's Bemerkung, einen Jean Jacques Rousseau, der unfern Voreltern höchst sonderbar schien, ganz in der Ordnung gefunden hätten, da sie an Demokrit und den Cynikern keinen Anstoß nahmen; Leuten, deren Lebensart von [278] der damals gewöhnlichen soweit abwich, daß heut zu Tage die öffentliche Meinung sie von der Menschengesellschaft ausschliessen würde. Er pflegte hinzusetzen, daß der Maaßstab der unter den Personen desselben Ortes oder derselben Zeit vorhandenen Sonderbarkeit oder Eigentümlichkeit zugleich als Maaßstab der Bildung dieses Ortes oder dieser Zeit überhaupt dienen könne.

Ottonieri nannte sich gern einen Sokratiker, und unterhielt sich oft, wie Sokrates, einen guten Theil des Tages hindurch, mit Einem oder dem Andern, meist jedoch mit Vertrauten, über allerlei Gegenstände, wie die Gelegenheit sie darbot. Doch besuchte er nicht, wie Sokrates, die Werkstätten der Schuhmacher, Tischler, Schmiede und anderer Handwerker, weil er

meinte, daß Die zu Nubiana nicht, wie einst die athenischen, soviel Zeit zu Philosophien hätten, sondern dabei verhungern würden. Auch räsionirte er nicht, wie der alte Weltweise, durch eine ununterbrochene Kette von Fragen und Vernunftschlüssen, wozu sich, Trotz der bekannten Geduld der Neuern, weder ein Beantworter, noch ein Zuhörer finden möchte. Wirklich bemerkte man an ihm keine sokratische Eigenheit, als jenes verstellte Wesen, das man Ironie nennt, und auch dies nur zuweilen.

Über den Ursprung der berühmten sokratischen Ironie äußerte er sich folgendergestalt:

Sokrates mit einem höchst edlen Gemüth, und daher sehr zur Liebe geneigt, aber von unglücklichem Äußern, verzweifelte wahrscheinlich schon in der Jugend an jeder andern Liebe, als an der der Freundschaft; und diese genügte einem so zarten und feurigen Herzen nicht. Ferner gebrach es ihm zwar durchaus nicht an jenem Muth, der aus der Vernunft entspringt; allein dagegen besaß er, wie es scheint, nicht genug natürlichen Muth, noch andre Eigenschaften, die in jenen Zeiten der Kriege und Aufstände, bei der Zügellosigkeit der Athener, nöthig waren, um den Staatsgeschäften vorzustehn. Auch hier würde ihm seine unangenehme und lächerliche Gestalt nicht wenig geschadet haben bei einem Volk, das, sogar in der Sprache wenig Unterschied zwischen Gut und Schön machte, und so gern spöttelte. Daher kam es daß in einer freien [279] Stadt, voll von Lärm, Leidenschaften, Geschäften, Vergnügungen, Reichthümern und andern Glücksgütern, Sokrates, der Arme, von der Liebe Verschmähte, wenig gemacht für das öffentliche Leben, und doch mit dem höchsten Genie begabt, das solche Verhältnisse desto lästiger finden musste, in seiner Muße darauf verfiel, Handlungen, Sitten und Eigenschaften seiner Mitbürger zum Gegenstand seiner Erörterungen zu machen; wobei er sich einer gewissen Ironie bediente, die so natürlich war im Munde eines Mannes, der, so zu sagen, eine Scheidewand zwischen sich und dem Leben gezogen sah. Aber die Sanftheit und der Edelmuth, die in seiner Natur lagen, dazu der Ruf, den er sich durch jene Erörterungen erwarb, und der einigermaßen seine Selbstliebe versöhnen musste, Alles dieses war Ursach, daß jene Ironie nicht strafend und bitter ward, sondern immer in den Schranken ruhiger Anmuth blieb. Ohne es grade zu wollen, hatt' er, nach Cicero's berühmtem Ausdrücke, die Philosophie vom Himmel herabgerufen, und in die Städte und Häuser eingeführt; das heißt, er hatte an die Stelle physischer und metaphysischer Untersuchungen, wie sie die bisher sogenannten Philosophen anstellten, Betrachtungen über Sitten und Menschenleben, Schilderungen der Tugenden und der Laster, Bestimmungen Dessen, was gut und nützlich oder das Gegentheil ist, gesetzt. Er selbst verlangte nicht, Philosoph zu heißen; frei gestand er, er wisse nichts; nur unterhalten wollt' er sich über die bezeichneten Gegenstände, und zog

diesen Zeitvertreib der Philosophie selber, sowie jeder andern Wissenschaft oder Kunst, vor. Am liebsten unterhielt er sich mit jungen und schönen Personen, täuschte so gleichsam seinen Trieb, und begnügte sich, geachtet zu sein von Solchen, von denen er weit lieber hätte geliebt sein mögen. Sokrates, bei all seiner Anspruchlosigkeit, ist der Anfangspunkt der neuern griechischen Philosophie; daher schloß Ottonieri, der Grund fast aller griechischen Philosophie, aus welcher die moderne entsprang, sei die Platt-nase und der Satyrblick eines Mannes von ausgezeichnetem Geist und dem feurigsten Herzen. Auch sagte er, in den Schriften der Sokratiker gleiche Sokrates' Person jenen Masken der alten italienischen Komödie deren jede überall denselben Namen, dieselbe Tracht, und denselben [280] Charakter hat, übrigens aber doch sich mit jeder Komödie verändert.

Ottonieri hinterließ weder über Philosophie noch über sonst einen Gegenstand etwas Schriftliches zu öffentlichem Gebrauch. Als Einige ihn fragten, warum er nicht, wie mündlich, so auch in Schriften philosophire, antwortete er: «Das Lesen ist eine Unterhaltung mit dem Schriftsteller. Wie nun bei öffentlichen Festen und Lustbarkeiten diejenigen, die keinen Theil daran nehmen oder nehmen zu dürfen glauben, sich zuerst langweilen, so ist auch gewöhnlich in der Unterhaltung das Reden angenehmer, als das Zuhören. Die Bücher aber gleichen solchen Personen, die in einer Gesellschaft immer selbst reden, und nie zuhören. Daher muß ein Buch viel sehr gute und schöne Sachen sehr gut sagen, wenn der Leser ihm dies Alleinreden verzeihen soll. Sonst verwünscht man es, wie jeden unersättlichen Schwätzer in den Gesellschaften[»].

Er machte keinen Unterschied zwischen Geschäft und Zeitvertreib; und sprach nur immer von dem letztem, so ernsthaft auch das Geschäft sein mochte, von dem er herkam. War er daher bisweilen kurze Zeit hindurch unbeschädigt gewesen, so beklagte er sich, unterdeß keine Unterhaltung gehabt zu haben.

«Unsere wahrhaftesten Freuden,» sagt' er, «beruhn auf Täuschung. Kinder finden Alles in nichts; Erwachsene nichts in Allem.» Die sogenannten reellen Vergnügungen verglich er mit Artischokken, von denen man erst alle Blätter kauen und verschlucken muß, ehe man zum Kerne gelangt, und die oft gar keinen Kern haben.

Ein anderes Mal sagt' er, jeder Mensch, wie er zur Welt komme, gleiche Einem, der sich in ein hartes, unbequemes Bett legt. Kaum liegt er darin, so findet er, Das sei unerträglich, fängt an, sich von einer Seite zur andern zu wälzen, ändert Ort und Lage jeden Augenblick, und bringt so, die Nacht hin, immer hoffend, endlich zu etwas Schlaf zu kommen, auch zuweilen wirklich auf dem Punkt einzuschlafen, als er plötzlich die Stunde schlagen hört, die ihn aufstehn heißt, ohne im Geringsten geruht zu haben.

Er bemerkte, daß, wenn Jemand sich in einem Zustande befände, der gar keines Zuwachses von Glück mehr fähig schiene, [281] dieser vielleicht der unglücklichste aller Menschen sein würde. Auch die ältesten Greise haben noch Plane und Hoffnungen, ihre Lage auf irgend eine Art zu verbessern. Bei dieser Gelegenheit führte er eine Stelle Xenophons³¹ an, worin dieser Einem, der ein Stück Land kaufen will, den Rath giebt, ein schlechtgebautes zu kaufen, damit er die Aussicht habe, es durch bessern Anbau einträglicher zu machen.

Er hielt es für große Thorheit, einzugestehn, daß unser Körper Dingen, die nicht in unserer Gewalt sind, unterworfen sei, und doch zu leugnen, daß der Geist, der so sehr vom Körper abhängt, nothwendigerweise auch durch Anderes als durch uns selber bestimmt werde. «Der ganze Mensch,» sagt er, «ist immer und unwiderruflich in der Gewalt des Schicksals.» Und als man ihn fragte, wozu dann der Mensch geboren werde, antwortete er scherzhaft: «Um zu erkennen, wie viel besser es wäre, nicht geboren zu sein.»³²)

Bei Gelegenheit eines Todesfalls, der ihm sehr nahe ging, sagte er: «Eine geliebte Person durch plötzlichen Zufall oder durch kurze Krankheit zu verlieren, ist nicht so schmerzhaft, als wenn man sie mehr und mehr an einem langsamen Übel sich verzehren sieht – dies war sein Fall –; an einem Übel, dem sie eher nicht erliegt, als bis sie, an Körper und Geist verändert, dir beim Hinscheiden nicht einmal das einst geliebte Bild zurücklässt. So erst verlierst du sie ganz.»

Als Jemand sagte: «Länger hätte ich diesen Schmerz nicht ertragen können,» erwiderte er: «Vielmehr hättest du ihn besser ertragen durch Gewohnheit.»

Er leugnete, daß in der Regel der Unglückliche durch Erzählung seiner Leiden mehr Mitleid und Hülfe bei ähnlich Leidenden, als bei Andern finde. Jeder vergleicht dann seine eigenen Trübsale; halt sie für größer, als die deinigen; und wann du Theilnahme an deinem Unfall erwartest, unterbrechen sie dich, um dir ihre Schicksale zu erzählen, wie Achill dem Priamus, der zu seinen Füßen um Mitleid geflehet hat, dadurch antwortet, [282] daß er, bei der Erinnerung an seinen Vater, und an den getödteten Freund, sein eigenes Mißgeschick beweint. Nicht die ebenfalls Bedrängten, sondern Solche, die es einst waren, sind zuweilen mitleidiger, als andre.

Er sagte, Nachlässigkeit und Unbedachtsamkeit verursachten unzählige Unthaten und Grausamkeiten, wie z. B. wenn Jemand, der in einem Hause seinem Vergnügen nachgehe, unterdeß die Bedienten im Freien vor der Thür dem Sturm und Platzregen aussetze. Wirkliche Bosheit hielt er für weit seltner.

³¹ *Oeconom.* cap. 20. §. 23.

³² Ein alter griechischer Gedanke: M. s. Sofokles' *Ödipus auf Kolonos* 1143 ff. ("Un anti-

co pensiero greco: si veda *Edipo a Colono* di Sofocle, pp. 1143 e ssg.).

Ottonieri war der Meinung, einen Wohlthäter kränke offenbare Undankbarkeit weniger, als unzureichende Erwiederung der Wohlthat, entweder aus mangelhafter Einsicht, oder aus Bosheit, um der Verpflichtung entledigt zu sein.

Er bemerkte auch, daß unentschlossene Menschen oft am hartnäckigsten, Trotz aller Hindernisse, ihren Vorsatz ausführen; und Das bloß darum, weil sie selbst ihre Unentschlossenheit kennen und befürchten, wenn sie nicht auf der Stelle handeln, nicht so bald wieder zu einem Entschluß zu kommen.

Er hielt dafür, daß die meisten Menschen alter und neuer Zeit, die man für groß und außerordentlich hält, ihren Ruf hauptsächlich dem Übermaaß irgend einer Seelenkraft verdankten. Alle Eigenschaften des Geistes, und wären sie noch so groß und außerordentlich, im Gleichgewicht und richtigen Verhältniß zu einander, werden schwerlich Großes und außerordentliches hervorbringen.

Er unterschied bei den gebildeten Völkern der neuern Zeit drei Klassen von Personen. Die erste besteht aus Solchen, deren allgemeine Menschennatur sowohl als die eigenthümliche Anlage durch Kunst und durch die Sitten des bürgerlichen Lebens so verändert und gestaltet sind, daß sie zu Privatgeschäften und Staatsbedienungen taugen, gern an feiner Unterhaltung theilnehmen; Denen, die mit ihnen leben und verkehren, angenehm sind; kurz, in das Leben der gegenwärtigen Zeit passen. Dieser Klasse allein wird im Ganzen genommen bei jenen Völkern öffentliche Achtung gezollt. In der zweiten Klasse hat die Natur ihre ursprüngliche Beschaffenheit nicht genug geändert, sei es wegen mangelhafter Ausbildung, oder aus persönlicher Beschränktheit und Unempfänglichkeit für die [283] Eindrücke der Kunst, des Weltlebens und des Beispiels. Dies ist die zahlreichste Klasse, aber, verachtet von sich selbst wie von andern, und in der That auch weniger Achtung werth, hat und verdient sie den Namen Pöbel, auf was immer für einen Punkt in der Gesellschaft das Schicksal sie gestellt hat. Endlich die dritte Klasse, ohne Vergleich geringer an Zahl als jene zwei, und fast ebenso, ja öfters noch mehr, verachtet als die zweite, besteht aus denjenigen Individuen, in welchen die Natur durch Übermaaß von Kraft den Wirkungen der jetzigen Kultur widerstand, und zuletzt nur einen so kleinen Theil davon in sich aufnahm, daß sie, zu Geschafft, Verkehr und Umgang unfähig, weder geliebt noch geachtet sind. Diese Art hat zwei Unterabtheilungen. Die eine ist kräftig und lebhaft; verachtet die Verachtung Aller, ja rechnet sie sich öfters zur Ehre an; sondert sich von Andern nicht nur aus natürlicher Nothwendigkeit, sondern sogar freiwillig und absichtlich; und, abgeschnitten von den Hoffnungen und Vergnügungen des menschlichen Verkehrs, fliehend und geflohen, lebt sie mitten in der volkreichen Stadt einsam. Von dieser Gattung finden sich nur Wenige. In der Natur der zweiten Abtheilung, fuhr Ottonieri fort, ist

zu der Kraft eine Art von Schwäche und Blödigkeit gemischt; diese Wesen sind im Streit mit sich selbst. Gar nicht abgeneigt vom Verkehr mit Andern; voll Verlangens, in vielen und verschiedenen Dingen sich der ersten Klasse zu nähern oder gleichzustellen; gekränkt durch die Nichtachtung, in der sie sich sehn, durch den Vorzug, den ohne Vergleich Geringere an Kopf und Herz erlangen, kommen sie doch, Trotz aller Anstrengung, aller Bemühung, nie dahin, geschickt in die Praktik des Lebens einzugreifen, oder im Umgange sich selbst, viel weniger Andern, zu genügen. Dergleichen, waren in der letzten Zeit, und sind noch in der gegenwärtigen, der Eine mehr, der Andre weniger, gar manche der größten und feinsten Geister. Als ausgezeichnetes Beispiel führte er Jean Jacques Rousseau an, und von den Alten Virgil, dessen lateinischer Biograph, Donatus genannt,³³ dem Grammatiker [284] Melissus, einem Freigelassenen Macens, nacherzählt, der Dichter habe äußerst langsam gesprochen und fast das Ansehn eines ungebildeten Menschen gehabt. Personen solcher Art sind im Leben gemeiniglich verkannt; Einige setzt der Tod erst in ihr wahres Licht; die aus der zweiten Klasse aber selbst dieser nicht: und so besteht das bürgerliche Leben aus Personen der ersten Klasse, die jene Extreme meiden, d. h. es befindet sich der Regel nach in den Händen der Mittelmäßigkeit.

Er unterschied drei Zustände des Alters bei den Nationen. Anfangs, da durch Sitte und Gewohnheit alle Alter rechtlich und tugendhaft waren, und Erfahrung und Weltkenntniß Niemand von diesem schönen Ziel entfernten, gab der im Lauf der Jahre mehr ausgebildete Verstand und die erlangte größere Erfahrung Greisen das Übergewicht der Achtung. Dagegen war in der Folgezeit, als das Sittenverderbniß überhand nahm, nichts verächtlicher und abscheulicher als die Mehrzahl der Greise, die, mehr als die andern Alter zum Bösen geneigt, durch längere Gewohnheit und Erfahrung, die ihnen oft fremde Bosheit theuer verkauft hatte, auch fähiger dazu waren; aber abgekühlt durch die Zeit und gleichsam ohne Stachel, nur noch wirkten durch Verläumdung, Betrug, Hinterlist, Verstellung, kurz durch alle Künste, die unter den verbrecherischen die verworfensten sind. Endlich überschritt die Ausartung jedes Ziel; Verachtung der Rechtschaffenheit und Tugend lief der Erfahrung voraus; man sog das Laster, so zu sagen, mit der Muttermilch ein; und nun ward wiederum das Alter zwar nicht ehrwürdig, wie einst, – was blieb auch den Menschen noch ehrwürdig? – aber doch erträglicher als die andern Alter. Vorher nämlich bewirkte Lebhaftigkeit des Körpers und Geistes, Phantasie und Erhabenheit der Seele, nicht selten tugendhafte Gefühle, Thaten, Gewohnheiten; jetzt aber reizten all' diese Antriebe nur zu bösem Willen, zu bösem Werk; und nun bekam das Alter einen Vorzug vor

³³ cap. 6: Sermone tardissimum ac paene indocto similem fuisse Melissus tradit.

jüngern Jahren, weil sein kaltes Herz, sein geschwächter Körper, es sänftigten und vom Bösen abhielten. Dazu gerechnet, daß die Überschwinglichkeit der Schlechtigkeiten diese endlich zu einem Gegenstände des Ekels und der Verachtung bei den Bessern gemacht hatte, so daß sie aus Überdruß sich zum Guten zurückwandten [285]. So kann man sagen, daß vor Zeiten das Alter sich zu den andern Stufen des Menschenlebens verhielt, wie das Bessere zum Guten; zur Zeit der Sitteenverderbniß, wie das Ärgste zum Schlechten; und in noch schlechtern Zeiten, wie das Bessere zum ganz Schlechten.

Ottonier sprach öfters –vermutlich weil es an Veranlassung dazu nie fehlte –über Egoismus. Unter andern sagt' er, Lob und Tadel von Personen, mit denen man zu thun habe, sie heut zu Tage bloß subjektiv; man rühme eines Mannes Redlichkeit, oder tadle seine Unredlichkeit, je nachdem man im Geschäft zufrieden mit ihm gewesen sei, oder nicht. Wer es uns recht mache, sei der brave Mann; wer nicht, der Schurke.

Setzen wir den Fall, sagt' er eines Tages, du bittest jemand um eine Gefälligkeit, die er dir nicht erweisen kann, ohne den Haß eines Dritten auf sich zu laden. Alle Drei sollen ohngefähr gleich an Stand und Vermögen sein. Was meinst du, auszurichten? Ich behaupte, daß deine Bitte unerfüllt bleiben wird, gesetzt auch, daß jene Gefälligkeit dich gewiß sehr verpflichtete, und daß deine Freundschaft gegen den Mann, der sie dir erwies, dadurch höher gesteigert würde, als die Feindschaft jenes Dritten. Aber man fürchtet weit mehr den Haß und Groll der Menschen, als man von ihrer Liebe und Dankbarkeit hofft; und mit Grund: denn im Ganzen sind jene Leidenschaften thätiger und wirksamer, als diese; und Das aus Egoismus, weil der Feind, der Rachsüchtige, für sich handelt; Der aber, der gefällig oder dankbar sein will, für Freunde und Wohlthäter.

Erfahrne Weltleute, meint' er, schämten sich über nichts mehr als eben darüber, daß sie sich zuweilen noch schämten.

Wunderbar ist die Macht der Mode. In allen andern Dingen sind Nationen und Einzelne hartnäckig auf Gewohnheiten erpicht, urtheilen, handeln und verfahren nach dem Herkommen, wär' es auch widersinnig oder schädlich; aber was die Mode will, augenblicklich thun sie es; legen ab, nehmen an, verändern, sei auch Das, was sie aufgeben vernünftig, nützlich, schön, passend, und Das, was sie dafür wählen, das Gegentheil.

[286] Über unzählige Dinge, die wirklich lächerlich sind, lacht man selten; dagegen lacht man über die ernsthaftesten und anständigsten Dinge den ganzen Tag, und in ganzen Gesellschaften; meist sogar nur deshalb, weil sie durchaus, oder doch größtentheils, nicht lächerlich sind.

Jeden Augenblick hört man sagen: *Die guten Alten, unsere guten Vorfahren, ein Mann alten Schlags*, wenn man einen Bidermann, des Vertrauens würdig, bezeichnen will. Jede Generation glaubt einerseits, ihre Vorzeit sei

besser gewesen, als die Gegenwart; und andererseits, der Wohlstand der Völker wachse Tag für Tag, je weiter sie sich von ihrem Ursprung entfernen.

Diejenigen, die überflüssig zu leben haben, wissen gemeinhin nichts mit dem Leben anzufangen, dessen Leere auszufüllen schwerer ist, als es zu erhalten. Dies letzte ist das Geschäft des Unbegüterten, und, andere Geschäfte damit verglichen, findet sich hierbei der Mensch am wenigsten unglücklich.

Sonderbar klang es, als Ottonieri einst behauptete, der Menschenhandel sei dem menschlichen Geschlechte nützlich gewesen. Nämlich dadurch, daß er die Kuhpockenimpfung verbreitete. Diese kam ursprünglich aus Zirkassien nach Konstantinopel, von da nach England, und so weiter in die übrigen Theile von Europa; in Zirkassien selbst aber hatte man sie erfunden, weil die dem Leben und der Schönheit so gefährlichen Blattern den Mädchenhandel jener Völker sosehr beeinträchtigten.

Er ließ sich bald dies, bald jenes Buch, meist eines alten Schriftstellers, vorlesen, und mischte der Vorlesung gelegentlich ad vocem, wie man zu sagen pflegt, eine Bemerkung ein. So hörte er eines Tags in Diogenes Laertius' Lebensbeschreibungen der Philosophen³⁴ die Stelle lesen, wo von Chilon erzählt wird, er habe auf die Frage, worin sich Gelehrte von Ungelehrten unterschieden, geantwortet: Darin, daß jene immer hoffen, und Diese nicht. «Heut zu Tage,» rief Ottonieri, «ist es umgekehrt: die Unwissenden hoffen, die Verständigen hoffen nichts.» [287] Ähnlich parodirte er Sokrates' Wort in demselben Buche³⁵, auf Erden sei nur Ein Gut, das Wissen, und Ein Übel, die Unwissenheit.

In Arrians Geschichte Alexanders von Mazedonien zeichne er die Stelle aus, wo berichtet wird, am Tage der Schlacht bei Issos habe Darius seine Lohnsoldaten ins erste Glied des Heeres gestellt, Alexander aber die seinigen ins letzte. Aus diesem einzigen Umstande, meint' er, habe sich der Ausgang des Kampfes vorhersehen lassen.

Er tadelt' es nicht, vielmehr lobt' er es und sah es gern, wenn Schriftsteller viel von sich selber sprachen. «Wenn sie auf diesen Gegenstand kommen,» sagt' er, «sind sie fast alle und fast immer beredt; auch ist dann gewöhnlich ihre Schreibart gut und passend, sogar gegen die Sitte der Zeit, der Nazion, oder ihrer selbst. Und Wen sollte Das wundern? Diejenigen, die von dem schreiben, was sie selbst angeht, sind ihres Gegenstandes voll und lebhaft davon ergriffen. Da fehlt es nie an Gedanken, nie an Affekten, die aus der Sache und aus ihrem eigenen Gemüth hervorgehn, nicht anders woher verpflanzt, abgenutzt und alltäglich sind. Leicht enthalten sie sich hier kleinlicher, oder doch zweckloser, Ausschmückungen, falscher, unwesentlicher, Schönheiten, aller Affektazion, alles Unnatürlichen.» Auch

34 lib. 1. segm. 69.

35 lib. 2. segm. 31.

hielt er es für irrig, wenn man glaube, die Leser achteten gemeinhin wenig auf Das, was die Schriftsteller von sich selbst sagten; erstlich, weil Alles, was der Autor wirklich selbst gedacht, empfunden, und natürlich, auf angemessene Art, ausgedrückt hat, Aufmerksamkeit erregt und Eindruck macht; dann, weil Niemand so wahrhaft und so wirksam fremde Gegenstände darstellt, als eigne. Zum Beweise führt' er unter andern Demosthenes' Rede um die Krone an. Hier spricht der Redner unaufhörlich von sich, und doch übertrifft er sich selbst an Beredsamkeit. Eben das gilt meistens von Cicero, wann er eigene Angelegenheiten berührt, besonders in der Vertheidigung Milo's, die durchaus bewundernswürdig ist, am bewundernswürdigsten aber am Schluß, wo der Redner sich selbst einführt. Desgleichen ist in Bossuets [288] Reden besonders jene Stelle schön und beredt, wo er vom Lobe des Prinzen von Condé auf sein eigenes Alter und den nahen Tod übergeht. Auch Kaiser Julian, sonst überall Sophist, und oft unerträglich, zeigt das meiste Unheil und ist am lobenswürdigsten in der Schrift Misopogon, der Bartfeind, worin er die Sticheleien und Schmähungen der Antiochier gegen ihn beantwortet. In diesem Werkchen giebt er an komischer Grazie, Fülle, Scharfsinn und Lebhaftigkeit des Witzes dem Luzian wenig nach; hingegen in den Cäsarn, einer bloßen Nachahmung Luzians, ist er ohne Anmuth, arm an Scherzen, ja matt und fast abgeschmackt. Unter den Italienern, die an beredten Schriften nichts weniger als reich sind, steht Lorenzino's dei Medici Selbstvertheidigung obenan als Muster großer und durchaus vollendeter Beredsamkeit. Auch Torquato Tasso ist nicht selten beredt in seinen prosaischen Werken, wo er viel von sich selber spricht, und fast immer äußerst beredt in den Briefen, die hauptsächlich seine Schicksale betreffen.

Man erinnert sich noch mancher andern Witze und scharfsinnigen Antworten Ottonieri's. So sagte einst ein Jüngling, der sehr fleißig studierte, aber wenig Weltkenntnis besaß, von der Lebensweisheit und der Kunst des Umgangs lerne man Tag für Tag hundert Blätter. «Und das Buch enthält fünf Millionen Blätter,» setzte unser Philosoph hinzu.

Ein unbedachtsamer und tollkühner Jüngling pflegte die täglichen Vorwürfe und Spöttereien über seine fehlschlagenden Unternehmungen dadurch abzuwehren, daß er sagte, das Leben sei ja nicht höher anzuschlagen, als eine Komödie. Da erwiderte einst Ottonieri «Selbst in der Komödie ist Beifall besser, als Auspfeifen; und der Schauspieler, der seine Kunst entweder schlecht versteht, oder sie schlecht ausübt, stirbt endlich Hungers.»

Als einst ein lahmer Mörder seine Strafe erlitt, sagt' er: «Da seht ihr, Freunde, daß die Lahme doch den Lahme ereilt.»³⁶

³⁶ Raro antecedentem scelestum Deseruit pede Poena claudo. HORAT.

Auf seiner Reise durch Italien sagt' ein Höfling, der ihn [289] anstechen wollte: «Erlaubst du es, so will ich dir ein aufrichtiges Wort sagen.» «O, mit Vergnügen», versetzte Ottonieri «Auf Reisen sucht man ja Seltenheiten.»

In Jünglingsjahren hatt' er einmal Verse gemacht, worin einige alte Wörter vorkamen. Eine betagte Dame, der er sie auf Verlangen vorlas, sagte, sie verstehe diese Wörter nicht, weil sie zu ihrer Zeit nicht üblich gewesen wären. «Das sollte man doch glauben,» versetzte Ott., «denn sie sind sehr alt.»

Von einem steinreichen Geizhals, dem eine geringe Geldsumme gestohlen war, sagt' er: «Der knausert selbst mit den Dieben.»

Ein gewisser Rechner hatte die Gewohnheit, Alles, was erhörte oder sah, zusammenzurechnen und nach Nummern zu ordnen. «Andere thun die Dinge,» bemerkte Ott., «und Dieser zählt sie.»

Einige Antiquare stritten über ein antikes Jupitersfigürchen aus *terra cotta*.

Als man ihn um seine Meinung befragte, rief er: «Seht ihr nicht, daß dies ein Jupiter in *Creta* ist?»

Ein Dummkopf, der sich einbildete, stark in Vernunftschlüssen zu sein, erwähnte in seinen Reden ein Mal über das andere die Logik. Da begann Ott.: «Das ist ganz eigentlich der Mensch, wie ihn die Griechen definiren: „ein logisches Vieh“»

Auf dem Todtenbette schrieb er selbst diese Grabschrift, die man in seinen Leichenstein grub:

OSSA
 DI FILIPPO OTTONIERI
 NATO ALLE OPERE VIRTUOSE
 E ALLA GLORIA
 VISSUTO OZIOSO E DISUTILE
 E MORTO SENZA FAMA
 NON IGNARO DELLA SUA NATURA
 NÈ DELLA FORTUNA SUA³⁷

37 Gebeine Filippo Ottonieri's. Er war geboren für tugendhafte Werke und für den Ruhm, lebte müßig und unnütz, und starb unbekannt, nicht unkundig seiner Natur und seines Schicksals [È la traduzione fedele dei versi italiani].

BIBLIOGRAFIA

BELLUCCI 1996 = BELLUCCI Novella, *Giacomo Leopardi e i contemporanei: testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.

BOTHE 1832a = BOTHE Friedrich Heinrich, «XXXXVII. Gedichte aus dem Italienischem des Grafen Jakob Leopardi, 1. Nachtgesang eines nomadischen Schäfers in Asien», in *Altes und Neues für Geschichte und Dichtkunst*, 1, 1832, pp. 223-7.

BOTHE 1832b = BOTHE Friedrich Heinrich, «XXXXVII. Gedichte aus dem Italienischem des Grafen Jakob Leopardi, 2. Saffo's Schwanengesang», in *Altes und Neues für Geschichte und Dichtkunst*, 1, 1832, pp. 227-9.

BOTHE 1832c = BOTHE Friedrich Heinrich, «LI. Des Grafen Jakob Leopardi Gespräch Friedrichs Ruysch mit seinen Mumien. Aus dem Italienischen», in *Altes und Neues für Geschichte und Dichtkunst*, 1, 1832, pp. 270-6.

BOTHE 1832d = BOTHE Friedrich Heinrich, «LII. Zeitgenossen. Beiträge zu ihrer Charakteristik. 1. Filippo Ottonieri (Operette morali del Conte Giacomo Leopardi, S. 173 ff.)», in *Altes und Neues für Geschichte und Dichtkunst*, 1, 1832, pp. 277-89.

BOTHE 1832e = BOTHE Friedrich Heinrich, «Die Herausgeber, «Vorrede», in *Altes und Neues für Geschichte und Dichtkunst*, 1, 1832, pp. iii-vi.

BOTHE 1835 = BOTHE Friedrich Heinrich, *Homeri Carmina*, recognovit et explicuit Fridericus Henricus Bothe: *Odisseae volumen tertium, lib. xvii-xiv. Batracomymachia. Hymni. Epigrammata et fragmenta carminum epicorum*, Lipsiae, sumtibus bibliothecae Hahnianae, 1835.

CARMINATI 1949 = CARMINATI Enrico, *Leopardi und die deutsche Kritik*, tesi di dottorato discussa presso la Philosophische Fakultät dell'Università di Friburgo (Svizzera), 1949.

DONATI 1917 = DONATI Alessandro (a cura di), *Giacomo Leopardi: Canti, edizione critica*, Bari, Laterza, 1917.

GOEDEKE 2011 = *Grundriß zur Geschichte der Deutschen Dichtung aus den Quellen von Karl Goedeke, Fortsetzung Kapitel 4, § 350, Übersetzer/26. Baumann, Eberhard Christian Friedrich bis 79. von Busse, Karl Heinrich*. Band XVII, Achtes Buch: *Vom Frieden 1815 bis zur französischen Revolution 1830*, Berlin, Akademie Verlag, 2011 [1989], pp. 128-247. <https://doi.org/10.1524/9783050052625.128> (data di consultazione: 22 maggio 2021).

KANNEGIESSER 1837 = *Gesänge des Grafen Giacomo Leopardi nach der in Florenz 1831 erschienenen Ausgabe*, übersetzt von Karl Ludwig Kannegießer, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1837.

MICHAUD 1811-1828 = Gabriel MICHAUD Louis, *Biographie universelle, ancienne et moderne, ou, histoire par ordre alphabétique de la vie*

publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs vertus ou leurs crimes: ouvrage entièrement neuf, Paris, Michaud frères, 1811-1828, 85 vols.

NIEBUHR 1824 = NIEBUHR Barthold Georg, *Fl. Merobaudis carminum panegyricae reliquiae ex membranis Sangallensibus editae a B. G. Nieubrio C. F.*, editio altera, emendatio, Bonnae, [s.i.t.], 1824.

RITTER 1876 = VON RITTER Karl, «Bothe, Friedrich Heinrich», in *Allgemeine Deutsche Biographie* (1876), “Edizione digitale”: <https://www.deutsche-biographie.de/pnd100051960.html> (data di consultazione: 19 maggio 2021).

TIMPANARO 1997 = TIMPANARO Sebastiano, *La filologia di Giacomo Leopardi* [1955], Roma, Laterza, 1997.